



**UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI PADOVA**

**DIPARTIMENTO DI SCIENZE ECONOMICHE ED AZIENDALI  
"M.FANNO"**

**CORSO DI LAUREA IN ECONOMIA E MANAGEMENT**

**PROVA FINALE**

**"THOMAS PIKETTY E LA DISUGUAGLIANZA DEI REDDITI NELLA  
SOCIETÀ"**

**RELATORE:**

**CH.MO PROF. GIOVANNI CAGGIANO**

**LAUREANDA: GALZIGNATO ELISA**

**MATRICOLA N. 1066085**

**ANNO ACCADEMICO 2015 –16**

# INDICE

<b>INTRODUZIONE.....</b>	<b>p.1</b>
<b><i>Parte prima – LA QUESTIONE DELLA REDISTRIBUZIONE DELLE RICCHEZZE ...</i></b>	<b>p.2</b>
1.1 Cosa distingue Piketty dai suoi predecessori.....	p.2
1.2 Un excursus storico delle teorie degli autori antecedenti Piketty.....	p.3
1.2.1 Karl Marx.....	p.4
1.2.2 Kuznets.....	p.5
1.2.3 David Ricardo .....	p.5
1.3 Una rivisitazione del modello di Ricardo.....	p.6
<b><i>Parte seconda – IL PUNTO DI VISTA DI PIKETTY.....</i></b>	<b>p7</b>
2.1 Il punto di partenza di Piketty .....	p.7
2.2 Disuguaglianza nel lungo periodo.....	p.7
2.2.1 Disuguaglianza di redditi.....	p.8
2.2.2 Disuguaglianza di capitali.....	p.8
2.2.3 Disuguaglianza del rapporto capitale/reddito.....	p.10
2.3 La società descritta da Piketty.....	p.13
2.4 La curva di Kuznets.....	p.13
2.5 Un focus sugli Stati Uniti .....	p.15
<b><i>Parte terza – LA CRITICA.....</i></b>	<b>p.20</b>
3.1 Matthew Rognlie e i rendimenti decrescenti del capitale.....	p.20
3.2 Mankiw: “Yes, $r > g$ , so what?” .....	p.23
<b><i>Parte quarta– CONCLUSIONI E LEZIONI PER IL FUTURO.....</i></b>	<b>p.27</b>
4.1 Lezioni dal passato.....	p.27
4.2 La crescita.....	p.29
4.3 Soluzioni di politica economica .....	p.31
4.4 Il problema dei diritti nella redistribuzione moderna .....	p.33
<b>BIBLIOGRAFIA e WEBGRAFIA .....</b>	<b>p.35</b>

*«Se si vuole riprendere davvero il controllo del capitalismo, bisogna scommettere fino in fondo sulla democrazia»*

(Thomas Piketty, 2013)

## **INTRODUZIONE**

Ho deciso di trattare l'argomento della distribuzione delle ricchezze nella società perché mi sembra un tema allo stesso tempo storico e attuale. Attuale perché è perennemente al centro del dibattito economico e politico sulla scena internazionale, storico perché è sempre stato un "problema" nelle società delle diverse epoche; documentato o non documentato, percepito come un problema o non percepito affatto, il tema della redistribuzione nasce forse con la società stessa. Con l'avvento delle società democratiche e dei concetti di "meritocrazia" e "parità di diritti" questo tema ha cominciato ad assumere un peso sempre maggiore nel dibattito mondiale, e ci si preoccupa delle possibili evoluzioni di un tipo di società come la nostra.

Trattandosi di un argomento incredibilmente vasto, che può essere analizzato da una molteplicità di punti di vista ed in riferimento a diversi paesi e culture, non potrebbe di certo essere trattato esaustivamente in un solo elaborato, così ho deciso di focalizzarmi sul "mondo occidentale" e cioè su Stati Uniti ed Europa, e di prendere come base di riferimento principale per dati e analisi il libro *il capitale nel XXI secolo*, dell'economista francese Thomas Piketty.

# **PARTE PRIMA : LA QUESTIONE DELLA REDISTRIBUZIONE DELLE RICCHEZZE**

La questione della distribuzione delle ricchezze è oggi una delle più rilevanti e dibattute, tuttavia non è per niente “nuova”. È nata indicativamente assieme all’economia politica stessa, nel Regno Unito e nella Francia della fine del XVIII secolo ed è ciclicamente tornata ad essere oggetto d’attenzione e di dibattiti nel corso della storia degli ultimi secoli, evidenziando come essa sia un “problema” allo stesso tempo storico e contemporaneo. Ma che cosa si sa, davvero, del suo sviluppo sul lungo termine?

Credo che le risposte a diverse domande che verranno presentate nelle pagine a venire siano di non trascurabile importanza se vogliamo lavorare a un futuro in cui l’equità e la crescita economica non siano solo un’illusione ( le motivazioni di queste affermazioni verranno spiegate nel corso dell’elaborato) . Per far sì che ciò avvenga è dunque necessario rimettere la questione della distribuzione dei redditi nella società al centro dell’analisi economica per studiarne le possibili evoluzioni, pur non dimenticandosi mai di guardare alla storia degli ultimi secoli, ed a ciò che essa ha da insegnarci per quanto riguarda le scelte da prendere e le possibili dinamiche che ne possono conseguire.

Il punto di partenza di questo elaborato è (come già accennato) la pubblicazione del libro “Il capitale nel XXI secolo” di Thomas Piketty (2013), riguardante la disuguaglianza della distribuzione dei redditi nella società e le sue possibili conseguenze nel lungo periodo. Verrà in particolare trattata non l’intera sua ricerca ma le conclusioni a cui egli giunge e le prove che fornisce a supporto di esse, per poi passare al dibattito che ha seguito l’uscita del libro e alle possibili azioni (soluzioni?) di politica economica.

## **1.1 COSA DISTINGUE PIKETTY DAI SUOI PREDECESSORI**

Piketty non è di certo stato il primo ad occuparsi dell’argomento. Molti prima di lui si erano preoccupati di osservare ed analizzare il fenomeno della distribuzione dei redditi, a partire da Marx, Kuznets, Malthus, Ricardo, ecc. Diversi altri, nelle epoche precedenti alla nostra, se ne erano inoltre occupati non tramite un’analisi prettamente economica, bensì tramite la conoscenza intuitive – metodo che però non rende meno importanti le loro analisi: autori come Jane Austen e Balzac sono riusciti a dipingere con estrema nitidezza la struttura delle disuguaglianze sociali e delle loro implicazioni – fornendoci così un quadro sufficientemente dettagliato della distribuzione dei redditi

di Regno Unito e Francia a cavallo fra Sette e Ottocento. L'unico problema a riguardo – sostiene Piketty – è che in assenza di fonti è possibile dire “tutto e il contrario di tutto”. E qui veniamo al punto, motivo principale per cui prenderemo come punto di partenza delle nostre riflessioni il lavoro di Piketty e non quello di altri autori. Quello che lo distingue da coloro che prima di lui avevano provato a studiare questo fenomeno è la via tramite cui egli è giunto alle sue conclusioni, che va ben oltre il puro ragionamento basato su modelli teorici e qualche dato empirico. Egli insomma non limita il suo campo d'osservazione ed attinge anche a letteratura, filosofia e soprattutto alla storia del pensiero economico ma, proprio in quanto economista, non dimentica mai che senza equazioni e serie storiche non è possibile costruire alcuna teoria che sia definibile “fondata”. Così, dopo 15 anni di ricerche (1998-2013) e l'appoggio di Atkinson, Saez<sup>1</sup> e una moltitudine di dottorandi e giovani ricercatori, giunge alla redazione, assieme ad Anthony Atkinson, di due volumi sull'argomento (pubblicati nel 2007 e 2010) che prendono in considerazione più di 20 paesi e coprono un periodo di 3 secoli. Ciò fa dei risultati da loro raccolti la più ampia banca dati sullo sviluppo delle disuguaglianze di reddito disponibile all'epoca. Nessuno prima di lui aveva fondato le argomentazioni su un database di tale profondità, che risale molto indietro nel tempo ed utilizza non solo i dati sui redditi ma anche quelli sull'imposizione fiscale (il che significa che le fonti storiche utilizzate riguardano sia i redditi sia i patrimoni<sup>2</sup>), riuscendo in tal modo a confrontare i dati di epoche distanti tra loro.

## **1.2 UN EXCURSUS STORICO DELLE TEORIE DEGLI AUTORI ANTECEDENTI PIKETTY**

Come ho accennato nell'introduzione, Piketty non è stato il primo (né l'ultimo) a trattare di tale argomento. Il dibattito ha avuto origine qualche secolo fa ed il fenomeno della disuguaglianza della distribuzione dei redditi è stato descritto in diverse forme e sotto diversi punti di vista; in letteratura, pittura, filosofia, storia, economia; dal punto di vista dei ricchi come da quello dei poveri; come un fenomeno favorevole alla stabilità sociale così come un fenomeno destinato a provocare grande

---

<sup>1</sup> Con Emmanuel Saez, Piketty ha trattato il caso degli Stati Uniti, mettendo in luce la vertiginosa crescita dei redditi della popolazione più ricca, l'1% del paese, a partire dal periodo 1970-80, portando l'argomento al centro dei dibattiti oltreoceano. Assieme hanno inoltre condotto numerose ricerche sulla teoria della tassazione ottimale del reddito e del capitale.

<sup>2</sup> Utilizzate le dichiarazioni dei redditi per definire i decili e centili superiori della popolazione, che partono dunque dalla data di creazione dell'imposta sul reddito (a partire dal 1910 circa); utilizzate invece le dichiarazioni sulla successione per studiare l'evoluzione della disuguaglianza dei patrimoni.

instabilità. Tralasciando le altre materie, ci occupiamo di cosa era emerso dall'analisi economica negli scorsi secoli.

La questione sull'ineguaglianza della distribuzione della ricchezza era già stata affrontata nel 1919 da Irving Fisher, presidente dell'*American Economic Association*, il quale aveva affermato: “il fatto che il 2% della popolazione possedeva più del 50% delle ricchezze (...) e che i 2/3 della popolazione non possedevano quasi niente (...) mi appare una distribuzione non democratica della ricchezza” tale da minacciare le fondamenta stesse della società americana. Egli aveva inizialmente ipotizzato come soluzioni una riduzione arbitraria della quota dei profitti o del rendimento da capitale, che vengono poi ripensate in favore di un'alta tassazione delle eredità consistenti (accenna a 2/3 della successione ed alla totalità nel caso l'eredità si perpetui da tre generazioni). Ma possiamo andare ben più indietro nel tempo per trovare analisi economiche in grado di farci capire anche la struttura delle disuguaglianze nei secoli antecedenti il nostro; andiamo quindi a vedere alcuni dei personaggi che ne hanno parlato.

### 1.2.1 Karl Marx

Il primo degli autori che citerò, e forse il più famoso, è Karl Marx. Egli, in un'epoca in cui si assiste alla crescita esponenziale dell'industria, studia la dinamica del capitalismo industriale e giunge alla formulazione del cosiddetto “principio di accumulazione infinita”. Contestualizziamo. La rivoluzione industriale è accompagnata allo stesso tempo da una lunga fase di stagnazione salariale nel Regno Unito e in Francia. Quello che è sconvolgente non è la stagnazione salariale in sé, ma quest'ultima se comparata all'accelerazione della crescita economica del medesimo periodo: il gap è enorme. La domanda che si pone Marx è dunque a che cosa servano le innovazioni e la crescita industriale se la condizione della maggior parte della popolazione resta miserabile.

Come Ricardo (che citerò qui di seguito), Marx concentra la propria analisi sulle contraddizioni logiche connaturate al sistema capitalista, con la differenza che nel mondo di Marx il capitale è industriale e non terriero e può quindi, teoricamente, accumularsi all'infinito. È questo il “principio dell'accumulazione infinita” di Marx, il quale contiene un'intuizione fondamentale per l'analisi del XXI secolo – che è la seguente: quando il tasso di crescita della popolazione e della produttività è debole, i patrimoni accumulati nel passato tenderanno ad assumere un peso sempre più grande e dunque potenzialmente destabilizzante per la società.

Ecco la conclusione a cui egli giunge: la dinamica dell'accumulazione del capitale privato comporta inevitabilmente una concentrazione sempre più forte della ricchezza e del potere nelle mani di pochi.

La tesi di Marx è una delle questioni a cui Piketty si propone di rispondere nel corso del suo libro – ma specifica preliminarmente un’omissione di Marx: non aveva preso in considerazione l’eventualità di un progresso tecnico durevole – fattore che consente un costante aumento della produttività in grado di fermare, o almeno di rallentare, il processo di accumulazione e concentrazione del capitale privato.

### 1.2.2 Kuznets

Una posizione per così dire “opposta” rispetto a quella di Marx è sostenuta invece da Kuznets: se Marx era pessimista e non vedeva nel capitalismo una soluzione alle disuguaglianze, Kuznets è invece più ottimista (in questo senso sostiene una posizione “opposta”) e crede che le dinamiche del sistema attuale – che equilibrano la crescita, la concorrenza e il progresso tecnico – determinino nelle fasi avanzate del processo economico una riduzione spontanea delle disuguaglianze ed una stabilizzazione (teoria proposta nel 1955)<sup>3</sup>. La teoria di Kuznets verrà in ogni caso approfondita più avanti, poiché particolarmente influente nel dibattito del secolo scorso.

### 1.2.3 David Ricardo

Procedendo invece con l’elencazione dei “predecessori” di Piketty, giungiamo a David Ricardo, economista britannico del XIX secolo. La sua tesi non è poi così diversa da quella di Marx, in quanto sostiene che un piccolo gruppo sociale, che identifica nei proprietari terrieri, è destinato ad appropriarsi di una quota in continua crescita del prodotto e del reddito. E nell’analizzare questa dinamica si trova di fronte ad un paradosso logico: i tassi di crescita della popolazione e del prodotto continuano ad accentuarsi e, conseguentemente, la terra diventa un bene sempre più raro e quindi più costoso (principio di rarità - che è in grado di spingere alcuni prezzi ad acquisire valori sproporzionati nel corso degli anni – il che può facilmente destabilizzare le società); questo fa sì che i proprietari terrieri percepiscano una quota in continua crescita del reddito nazionale. Anche Ricardo propone una possibile soluzione - un’imposta progressiva (su questo anticipa Piketty) sempre più onerosa sulla rendita fondiaria. Ma, come nel caso di Marx, anche lui non aveva previsto un evento che avrebbe alterato le dinamiche: la rivoluzione industriale, grazie alla quale i terreni avrebbero perso d’importanza, facendo sì che le sue previsioni non si avverassero.

---

<sup>3</sup> Teoria proposta nel 1955. La sua è, in questo campo, la prima teoria fondata su un lavoro statistico approfondito – ma le classi di reddito riguardano solo gli Stati Uniti ed appena 35 anni

### **1.3 UNA RIVISITAZIONE DEL MODELLO DI RICARDO**

Il modello di Ricardo però non è del tutto sbagliato: se si sostituisce il prezzo dei terreni con quello degli immobili o con quello del petrolio, si arrivano a ipotizzare squilibri economici sociali e politici non trascurabili. Il meccanismo della domanda e dell'offerta – che dovrebbe permettere di mantenere l'equilibrio (in quanto i consumatori non acquistano un bene se il prezzo è troppo elevato, fatto che causerebbe una conseguente diminuzione del prezzo per incontrare di nuovo la curva di domanda) - potrebbe non essere infatti in grado di fermare gli squilibri, dal momento che gli aggiustamenti richiedono molti anni, e questo potrebbe dare tempo ai proprietari di immobili urbani o ai petrolieri di accumulare ricchezze tali da trovarsi comunque in una posizione di supremazia così marcata da permetter loro di impossessarsi anche di quelli che sono identificati come i beni sostituti di immobili urbani e petrolio, e restare così i possessori di una quota rilevante del reddito nazionale.



## **PARTE SECONDA : IL PUNTO DI VISTA DI PIKETTY**

### **2.1 IL PUNTO DI PARTENZA DI PIKETTY**

Dopo aver fornito un quadro su ciò che Piketty aveva alle spalle – per quanto concerne analisi e teorie formulate da coloro che prima di lui si erano occupati dell’argomento, procediamo con l’espone il suo lavoro.

Le domande che egli prende come punto di partenza per la sua analisi sono: “Che cos’è il capitale?”, “Quali sono i suoi limiti e le sue forme, e com’è andata trasformandosi nel corso del tempo la sua composizione?”.<sup>4</sup> Ciò che vuole cercare di spiegare nel corso della sua analisi è il ruolo che l’accumulazione del capitale e la distribuzione del reddito giocano, nel lungo periodo, nel processo di crescita economica in una società caratterizzata da ciò che definisce “capitalismo patrimoniale”, in cui “Non importa quanto lavori, qualunque carriera non potrà mai eguagliare un buon matrimonio” (Piketty, 2013).

Quando si parla di “capitalismo patrimoniale” ci si riferisce ad un sistema che si fonda sull’accumulazione, da parte di pochi, di redditi costituiti da rendite improduttive (cioè da capitali ereditati), i quali finiscono per assumere un peso nettamente maggiore di quelli da lavoro . Se il sistema si struttura così “il passato divorca il futuro”, nel senso che i redditi accumulati nel passato tendono ad acquisire un peso spropositato rispetto a quelli presenti. E quando la disuguaglianza diventa molto elevata costituisce un freno anziché uno stimolo alla crescita. Piketty arriva dunque ad individuare quella che viene definita la *legge ferrea del capitalismo*, che fa sì che il capitale cresca più dell’economia; vediamo come.

### **2.2 DISUGUAGLIANZA NEL LUNGO PERIODO <sup>5</sup>**

I fatti qui di seguito esposti riguardano l’evoluzione sul lungo termine delle disuguaglianze in Europa e Stati Uniti. Nel parlare di “disuguaglianza” possiamo distinguere tre differenti aspetti: la disuguaglianza dei redditi, quella del capitale(definito anche “wealth”=benessere), e quella del rapporto fra capitale e reddito. Procediamo esplicandone una alla volta.

---

<sup>4</sup> Specifichiamo che, nel contesto del volume, “capitale” comprende “tutte le forme di ricchezza che possono essere possedute in sé e per sé dagli individui (o da gruppi di individui)” e trasmessi o scambiati sul mercato su base permanente”; viene dunque escluso il cosiddetto “capitale umano”.

<sup>5</sup> Dati presi da: Thomas Piketty, Emmanuel Saez, 2014. “Inequality in the long run”, *Science* 344, 838, May 2014.

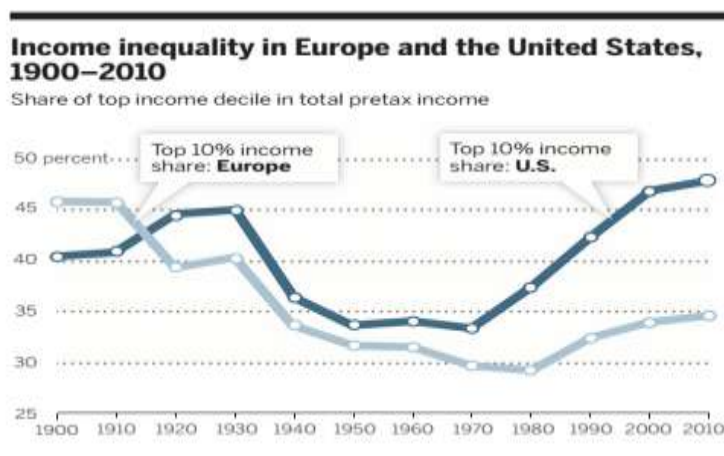
## 2.2.1 Disuguaglianza di redditi

L'unità di misura su cui si concentra l'analisi di questo capitolo è la quota dei redditi appartenenti al top decile della popolazione (top 10%)<sup>6</sup>.

Osservando i grafici notiamo che vi sono stati vasti cambiamenti – nel tempo e nei diversi paesi - nel livello di disuguaglianza dei redditi. Questo riflette il fatto che le istituzioni e le circostanze storiche possono influire nella redistribuzione dei redditi e portare a risultati molto diversi.

Difatti, mentre la disuguaglianza dei redditi era più accentuata in Europa rispetto agli Stati Uniti un secolo fa (1910), ora la tendenza si è invertita.

Alla vigilia della prima guerra mondiale, la quota dei redditi appartenenti al top decile era fra il 45 e il 50% dei redditi totali nella maggior parte dei paesi europei<sup>7</sup>, mentre era al 40% negli Stati Uniti; esattamente un secolo più tardi, se in Europa il top 10% della popolazione ora detiene “solo” il 35% dei redditi totali – contro il 50% degli anni 1910 e il 30% degli anni 1950-60 –, negli Stati Uniti è successo l'opposto e, se nel 1910 la quota dei redditi del top 10% era più bassa che in Europa, essa ha seguito un andamento molto frastagliato, stabilizzandosi attorno al 30-35% negli anni 1950-60, per poi tornare a salire a livelli mai visti prima dagli anni 1970-80, arrivando ora ad essere vicina al 50%.



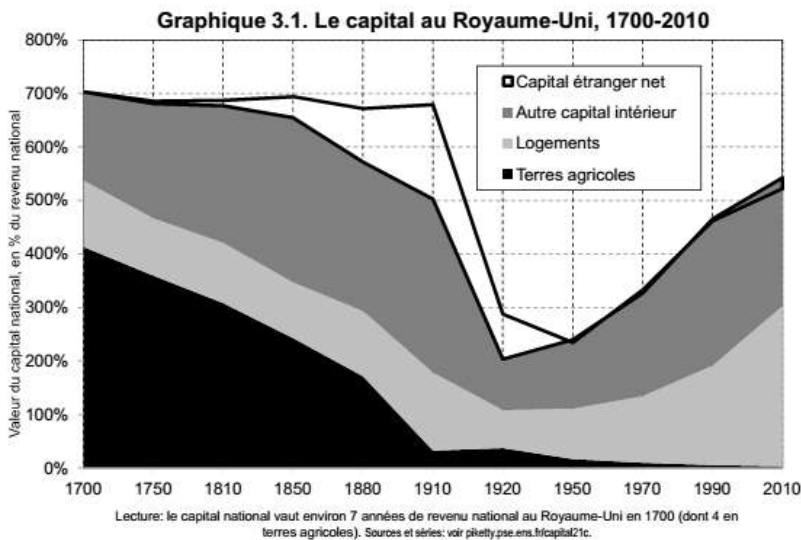
**Fig. 1. Income inequality in Europe and the United States, 1900 to 2010.** The share of total income accruing to top decile income holders was higher in Europe than in the United States from 1900 to 1910; it was substantially higher in the United States than in Europe from 2000 to 2010. The series report decennial averages (1900 = 1900 to 1909, etc.) constructed using income tax returns and national accounts. See (24), chapter 9, Fig. 9.8. Series available online at [piketty.pse.ens.fr/capital21c](http://piketty.pse.ens.fr/capital21c).

## 2.2.2 Disuguaglianza di capitale (o di “benessere”)

Guardando alla disuguaglianza di capitale e non a quella di reddito possiamo anche qui notare una grande inversione fra Europa e Stati Uniti: la quota di capitale privato detenuta dal top 10% dei consumatori era molto più estesa in Europa rispetto agli Stati Uniti, mentre oggi è vero il contrario. Ci sono importanti differenze fra le dinamiche della disuguaglianza di redditi e quelle della

<sup>6</sup> Il lavoro di moderna raccolta dei dati che concernono la distribuzione dei redditi comincia negli anni Cinquanta grazie al lavoro di Kuznets, e verrà poi portato avanti da una moltitudine di ricercatori fino ad arrivare al “World Top Incomes Databases” (WTID), il più grande database disponibile sull'evoluzione storica della disparità dei redditi.

<sup>7</sup> Quando si parla di Europa, i dati considerati da Piketty e Saez riguardano in particolare Regno Unito, Francia, Germania e Svezia.



disuguaglianza di capitale: se il top decile dei detentori di capitali detiene in media 60-90%, il top decile dei detentori dei redditi ne detiene invece “solo” il 30-50%; inoltre, differenza ancor più marcata, se in genere il 50% più povero della popolazione possiede meno di 1/10 del capitale totale, per quanto riguarda il reddito esso ne

possiede circa il 50%.

In contrasto con i livelli di disuguaglianza dei redditi, quelli di benessere raggiunti negli Stati Uniti ai giorni nostri sono in ogni caso minori di quelli raggiunti nell’Europa della vigilia della prima guerra mondiale: il top 10% della popolazione americana possedeva circa il 70-80% del capitale totale fra il 1870 e il 1910, il 60-70% fra il 1950 e il 1980, e sta risalendo al 70% ai giorni nostri. In ogni caso, c’è sempre stato e c’è tutt’ora un 20-30% di capitale non appartenente al top decile – bensì al “middle 40%” (la cosiddetta classe media), cioè il gruppo intermedio fra il *top 10%* (il 10% più ricco) e il *bottom 50%* (il 50% più povero). Ciò che conta è che negli Stati Uniti c’è sempre stata una classe media, dato in contrasto con l’Europa dell’ante guerra, in cui questa praticamente non esisteva: il top 10% deteneva quasi il 90% del capitale totale della società, così che quella che avrebbe dovuto essere la classe media era in realtà povera quanto il *bottom 50%*. La quota di capitale detenuta dal top 10% è poi calata drasticamente tra il 1914 e gli anni 1950-60 fino a meno del 60%, per poi tornare a crescere attestandosi ora attorno al 65%.

Ragionando su questi dati ci si potrebbe

interrogare circa il perché – se la disuguaglianza di capitale degli Stati Uniti nel 1913 era minore di quella dell’Europa - oggi la disuguaglianza dei redditi statunitensi sia tanto grande quanto quella dell’Europa dell’epoca.

**Wealth inequality in Europe and the United States, 1870-2010**

Share of top wealth decile in total net wealth



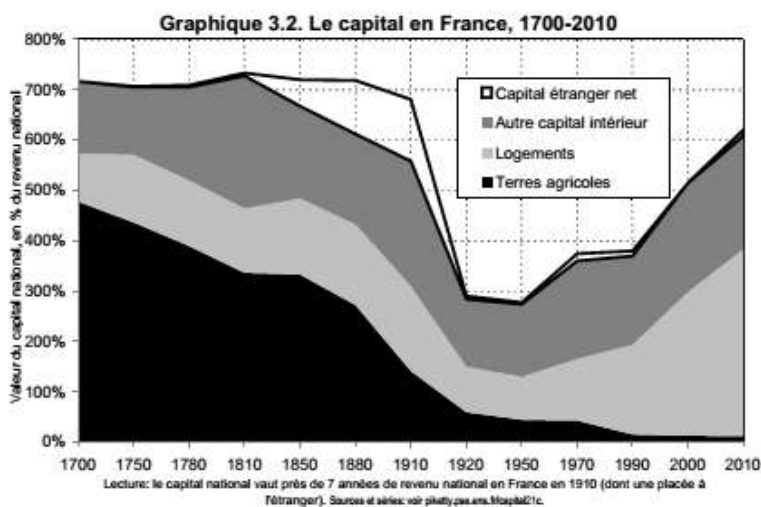
**Fig. 2. Wealth inequality in Europe and the United States, 1870 to 2010.** The share of total net wealth belonging to top decile wealth holders became higher in the United States than in Europe over the course of the 20th century. But it is still smaller than what it was in Europe before World War I. The series report decennial averages constructed using inheritance tax returns and national accounts. See (24), chapter 10, Fig. 10.6. Series available online at [piketty.pse.ens.fr/capital21c](http://piketty.pse.ens.fr/capital21c).

## 2.2.3 Disuguaglianza del rapporto capitale/reddito (wealth-to-income ratios)

Il rapporto capitale/reddito è in grado di misurare l'importanza attribuita al capitale in una società. Guardando al caso dell'Europa questo indice segue un marcato andamento ad U (mentre ha un andamento piuttosto piatto per gli Stati Uniti): nel XVIII e XIX secolo tale rapporto è rimasto piuttosto stabile, attorno alle 6-7 annualità di reddito nazionale, mentre nel XX secolo crolla

drasticamente a 2-3 annualità; con l'avvento del XXI secolo poi torna a crescere fino ad attestarsi ai livelli simili alla vigilia della Prima guerra mondiale (5-6 annualità).

Oggi è dunque tornata a maturare una prosperità patrimoniale comparabile solamente ai tempi della *Belle époque* (anche se la composizione del capitale è diversa da quella del 1700: la proprietà agricola è stata sostituita da



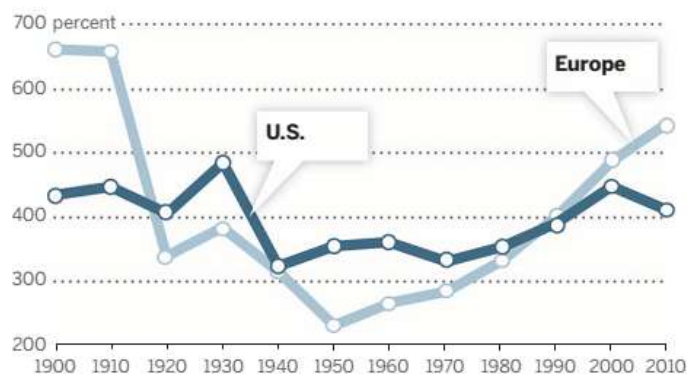
quella immobiliare e finanziaria), mentre nel XX secolo sembrava quasi il capitale fosse sparito, dando l'illusione di un possibile superamento strutturale del capitalismo.

La caduta di tale rapporto in seguito agli shock del 1914-1945 può essere spiegata da 3 fattori:

1. la distruzione dei capitali dovuta alle guerre (immobili, industrie, macchinari, ecc.)
2. una mancanza di investimenti
3. la caduta nel prezzo degli immobili e del mercato azionario.

### Wealth-to-income ratios in Europe and the United States, 1900–2010

Market value of net private wealth (% national income)



**Fig. 3. Wealth-to-income ratios in Europe and the United States, 1900 to 2010.** Total net private wealth was worth about 6 to 7 years of national income in Europe before World War I, fell to 2 to 3 years in 1950–1960, and increased back to 5 to 6 years in 2000–2010. In the United States, the U-shape pattern was much less marked. The series report decennial averages (1900 = 1900 to 1909, etc.) constructed using national accounts. See (24), chapter 5, Fig. 5.1. Series available online at [piketty.pse.ens.fr/capital21c](http://piketty.pse.ens.fr/capital21c).

Ma la domanda più interessante da spiegare è “perché tale rapporto sembra tornare in Europa verso i suoi più alti livelli storici, e perché questo livello è strutturalmente più elevato che in America?”<sup>8</sup>. Per trovare delle risposte a queste domande è necessario analizzare più a fondo tale rapporto.

Il rapporto fra capitale e reddito, è definito da Piketty come *la seconda legge fondamentale del capitalismo*<sup>9</sup> ed espressa tramite la formula

$$\beta = s/g$$

Essa è il risultato di un processo dinamico ed è quindi valida solo nel lungo periodo (anche se rappresenta in realtà uno stato d'equilibrio a cui tende l'economia ma non raggiungibile nella pratica). L'equilibrio di lungo periodo può essere definito tramite il modello di Harrod-Domar-Solow – da cui si ricava che il rapporto tra capitale e reddito  $\beta=K/Y$  è pari a (o, più precisamente, converge verso) il rapporto tra il tasso di risparmio ed il tasso di crescita, ovvero  $\beta= s/g$ , dove il tasso di crescita  $g$  è la somma del tasso di crescita della popolazione (incluso il fenomeno dell'immigrazione) e del tasso di crescita della produttività.

Ecco ciò che è in grado di dirci questa formula: un paese caratterizzato da una crescita lenta ( $g$  piccolo) ma che risparmia molto ( $s$  elevato) accumula sul lungo periodo un enorme stock di capitale. In altre parole: in una società stagnante i patrimoni del passato assumono un peso notevole, a causa della disuguaglianza  $s>g$ , che Piketty imposta come base delle disuguaglianze nella distribuzione dei redditi.

È importante capire non solo il meccanismo, ma anche in che misura esso agisce; una variazione minima del tasso di crescita provoca grandi cambiamenti del livello del rapporto. Fornendo un esempio: una società ha un tasso di risparmio  $s=12\%$  ed un tasso di crescita del  $2\%$ . Supponiamo ora che il tasso di crescita diminuisca fino a  $g=1,5\%$ : il rapporto  $\beta= s/g$  aumenta fino a 8 annualità di reddito nazionale – contro le 6 in corrispondenza di  $g=2\%$ ; se  $g$  dovesse scendere ancora fino all' $1\%$ ,  $\beta$  aumenterebbe fino a 12 (il che comporterebbe una società con intensità di capitale doppia rispetto a quella con  $g=2\%$ , per una variazione di 1 solo punto percentuale). Nel caso in cui invece il tasso di crescita dovesse aumentare fino a  $g=3\%$ ,  $\beta$  scenderebbe solo fino a 4 annualità di reddito (e se calasse anche  $s$ , dal  $12$  al  $9\%$ ,  $\beta$  scenderebbe a 3).

Questi dati ci aiutano a capire come tale rapporto sia estremamente sensibile alle variazioni dei tassi di crescita e di risparmio. Se poi nel calcolarlo si considera il tasso globale di crescita nazionale, che

---

<sup>8</sup> Thomas Piketty, 2013, *il capitale nel XXI secolo*, Bompiani Vintage 2016. (s.l.): Bompiani. pp.243

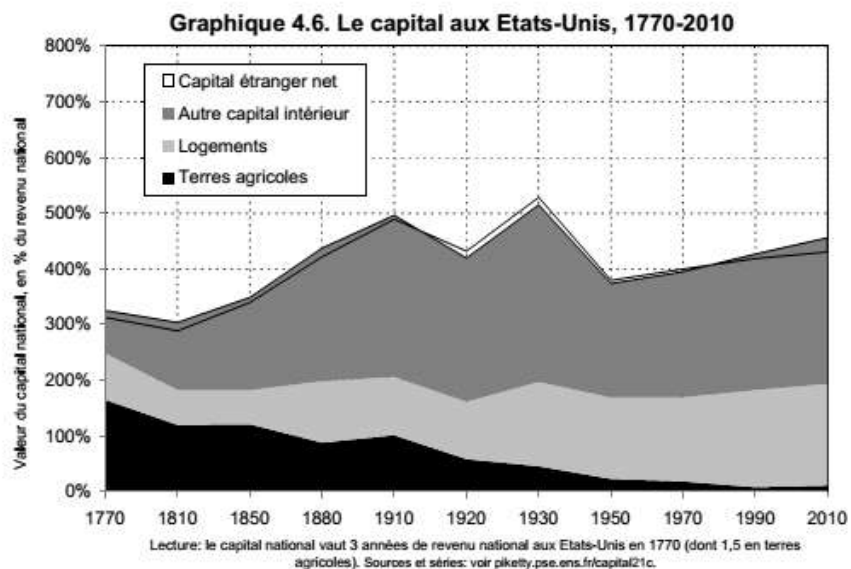
<sup>9</sup> LA PRIMA LEGGE FONDAMENTALE DEL CAPITALISMO è invece:  $\alpha=r \times \beta$ , in cui  $\beta$  rappresenta il rapporto capitale/reddito,  $\alpha$  la quota di redditi da capitale nella composizione del reddito nazionale, e  $r$  il tasso di rendimento medio del capitale, che rappresentano i tre concetti fondamentali per l'analisi di un sistema capitalista. Essa permette inoltre di vincolare lo stock di capitale al flusso di reddito da capitale.

è pari alla somma del tasso di crescita nazionale pro capite e del tasso di crescita della popolazione, si arrivano facilmente a comprendere le notevoli differenze fra il livello degli Stati Uniti e quello europeo: nei paesi caratterizzati da una crescita demografica praticamente nulla (il caso dell'Europa) il tasso globale di crescita è di poco superiore all'1,5-2% e risulta quindi facile accumulare 6-7 annualità di reddito nazionale in stock di capitale. Al contrario, se la crescita demografica da sola è pari all'1% (caso dell'America), il tasso globale di crescita arriverà facilmente a toccare livelli del 2,5-3%, riducendo il rapporto capitale/reddito a sole 3-4 annualità. Aggiunto al fatto che l'America ha una tendenza al risparmio inferiore all'Europa (in genere in paesi che risparmiano di più risultano essere gli stessi in cui la crescita demografica è praticamente nulla e gli anziani sono numerosi), il meccanismo risulta amplificato ancora di più. Eccoci dunque spiegato l'innalzamento del rapporto capitale/reddito degli anni 1970-2010: è un regime di bassa crescita (in particolare di quella demografica) il principale responsabile del "ritorno del capitale".

Ampliando il periodo di analisi e partendo dalla seconda metà del Settecento, possiamo individuare altri due fattori in grado di spiegare le differenze del rapporto capitale/reddito fra Europa e Stati Uniti:

1. la differenza strutturale delle disuguaglianze sociali: in America, la maggior parte della popolazione è costituita da "nuovi arrivati", gli immigrati, che non portano con sé grossi capitali, ed

essendo il processo di accumulazione del capitale molto lento, ci vogliono diversi decenni prima che questo raggiunga cifre significative.



2. In America la terra costa poco, a causa dell'enorme disponibilità di ettari, e ciò fa sì che tutti possano diventare proprietari terrieri. Questa situazione cambia solo nel XX secolo, in cui cominciano ad accumularsi grandi stock di capitale immobiliare ed industriale e i terreni perdono valore; gli Stati Uniti diventano un paese capitalista.

## 2.3 LA SOCIETÀ DESCRITTA DA PIKETTY

Riassumendo, la società che Piketty descrive è quella caratterizzata dal cosiddetto “capitalismo patrimoniale”, in cui domina il seguente meccanismo: il basso tasso di crescita dell’economia provoca un rialzo del rapporto  $\beta=s/g$ , che porta a sua volta ad un aumento della quota di reddito da capitale presente nell’economia. Contemporaneamente, mentre  $g$  cala, basta che il rendimento del capitale  $r$  resti costante per far sì che il gap  $r-g$  si amplifichi, provocando un inevitabile peggioramento delle disuguaglianze: il capitale ora cresce più veloce dell’economia ( $r > g$ ), e questo fa sì che i capitali accumulati acquisiscano un peso sempre crescente, che i redditi non sono in grado di raggiungere.

La disuguaglianza  $r > g$  è considerata da Piketty alla base di tutte le disuguaglianze nella distribuzione del benessere, e più il gap  $r-g$  si allarga, più le disuguaglianze aumentano. È questa che egli definisce la *legge ferrea del capitalismo*, che porta il capitale a crescere più dell’economia e che fa sì che il passato “divori il futuro”.

Questo perché quando la disuguaglianza aumenta, essa, ben lontana da essere uno stimolo alla crescita, diventa persino un freno, con il rischio di un ritorno al capitalismo ottocentesco, in cui i ricchi diventano sempre più ricchi ed il reddito da lavoro non potrà mai eguagliare una rendita da capitale, con disastrose conseguenze sul piano della disuguaglianza e della meritocrazia (tema che verrà trattato in seguito). Difatti, se il tasso di rendimento del capitale risulta essere regolarmente superiore al tasso di crescita (come è accaduto nel XIX secolo e come rischia di accadere nel XXI), il capitalismo “produce automaticamente disuguaglianze insostenibili, arbitrarie, che rimettono in questione dalle fondamenta i valori meritocratici sui quali si reggono le nostre società democratiche”.<sup>10</sup>

## 2.4 LA CURVA DI KUZNETS

Abbiamo visto come l’evoluzione della disuguaglianza dei redditi e del rapporto capitale/reddito segua una curva a U, facendo sì che i livelli della nostra epoca tornino ad essere simili a quelli della *Belle époque*. Questi risultati mettono in discussione la curva di Kuznets, economista citato in precedenza; procediamo con esaminare i suoi studi.

---

<sup>10</sup> Thomas Piketty, 2013, *il capitale nel XXI secolo*, Bompiani Vintage 2016. (s.l.): Bompiani. pp.5

Kuznets è uno fra i primi ricercatori che nel XXI secolo comincia ad elaborare e analizzare dati su serie di reddito annuo nazionale e su dichiarazione dei redditi le quali, queste ultime, tramite le imposte progressive sul reddito (introdotte a ridosso della prima guerra mondiale), forniscono informazioni circa la quota nella composizione del reddito nazionale dei redditi elevati. Tramite queste ricerche Kuznets arriva a scoprire che le disuguaglianze di reddito negli Stati Uniti si sono ridotte nel periodo tra le due guerre mondiali. Attorno al 1910-20, il decile superiore (top 10%) della popolazione possedeva circa il 45-50% del reddito nazionale; diversamente, alla fine degli anni '40 tale quota era scesa al 30-35%.

È in seguito a queste “scoperte” che l'economista arriva a elaborare la famosa “curva di Kuznets”, dalla forma a U rovesciata, che implica che ad un primo periodo di crescita naturale della disuguaglianza ne segua uno di naturale decrescita. L'idea che sta dietro questa curva è che le disuguaglianze crescono nelle prime fasi dell'industrializzazione, in cui pochi sono in grado di trarre benefici delle nuove fonti di ricchezza, per poi tendere a diminuire nelle fasi successive, in cui una quota crescente della popolazione riesce invece ad impossessarsi di tali benefici (a prescindere dalla politica economica).

A dire il vero però, e Kuznets lo sa, la compressione degli alti redditi americani fra il 1913 e il 1948 ha carattere perlopiù congiunturale: non si tratta di un processo naturale, ma degli effetti della crisi degli anni Trenta e delle due guerre mondiali. Nonostante questa consapevolezza egli si dimostra più ottimista del previsto ed elabora questa teoria.

Ma Piketty non è d'accordo, e procede con lo smontare la teoria di Kuznets con alla mano dati quantitativi e storici – oltre a criticarlo per opportunismo, insinuando che avesse interessi privati e politici nell'elaborare una teoria simile in quel periodo). Ritiene infatti che non sia stato il progresso a ridurre la disuguaglianza, bensì la guerra mondiale; il periodo tra le due guerre caratterizzato da un crollo del rapporto reddito/capitale non è di certo frutto del progresso; inoltre il capitalismo è dominato da forze basate sulla disuguaglianza  $r > g$ , che portano necessariamente alla divergenza. È quindi la distruzione del capitale causata dai conflitti mondiali che ha agito da livellatore, facendo sì che la disuguaglianza si invertisse in  $r < g$  e permettendo in tal modo che il rapporto capitale/reddito diminuisse. Ma non è stata che una parentesi nella storia del capitalismo (T. Piketty, 2013). E lo dimostra il fatto che nel secondo dopoguerra il capitale è tornato ad accumularsi e a crescere più dell'economia.



## 2.5 UN FOCUS SUGLI STATI UNITI

Prendiamo ora in considerazione il caso del conflitto redistributivo negli Stati Uniti, ancora più interessante da approfondire in riferimento all'1% più ricco, ed in correlazione con il problema dell'accesso all'istruzione.

Questa tematica è riconosciuta non solo da Piketty, ma anche da coloro che lo criticano come Rognlie e Mankiw, come di notevole importanza, poiché è in grado di influenzare sensibilmente la stabilità della società. In particolare guardando ai redditi da lavoro, infatti, la disuguaglianza è cresciuta esponenzialmente (soprattutto negli Stati Uniti) e questo ha influenzato notevolmente le opportunità d'accesso all'istruzione.

Ma consideriamo un fattore alla volta: per quanto riguarda il conflitto redistributivo, abbiamo già esposto i dati riguardanti le disuguaglianze in riferimento al 10% più ricco della popolazione. Restringendo il campo d'osservazione all'1% questo fenomeno appare ancor più marcato: negli Stati Uniti nel 2010 il reddito dell'1% più ricco era pari al 20% del totale<sup>11</sup>. Analizzando la composizione di questa élite notiamo che non vi rientrano solamente percettori di redditi da capitale, ma anche di redditi da lavoro. Nella celebre frase di Piketty “Non importa quanto lavori, qualunque carriera non potrà mai eguagliare un buon matrimonio” si rivelano dunque delle falle; essa di certo resta vera, ma c'è un nuovo fattore da considerare e cioè l'esplosione dei salari dei dirigenti che ha caratterizzato gli ultimi decenni, che da un certo punto di vista può essere considerato come l'equivalente del possesso di latifondi nel passato, e rappresenterebbe quindi la premessa per una crescente disuguaglianza tra coloro che li possiedono (sono cioè possessori di quelle fonti di reddito) e coloro che non potranno mai possederli.

Il brusco innalzamento dei super redditi può di certo essere considerato una delle cause del ritorno alla crescita del rapporto capitale/reddito a partire dagli anni 1970-80, fino al raggiungimento del 45-50% tra il 2000 e il 2010.

Questi super salari inoltre, più che giustificati da super livelli di qualificazione, sembrano dovuti al fatto che nella maggior parte dei casi sono i dirigenti stessi a decidere i propri stipendi, senza alcuna correlazione con la produttività.

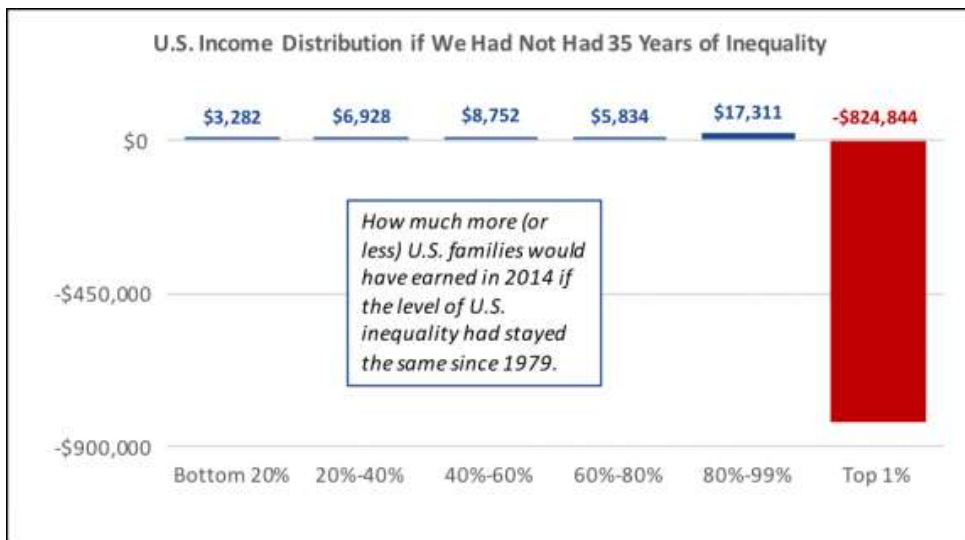
Da quanto emerge dai dati di Equilar<sup>12</sup>, nel 2011 un CEO statunitense guadagnava in media 9,6 milioni di dollari l'anno, il che implica che un lavoratore medio (con un salario di 39.000 dollari annui) nello stesso paese avrebbe dovuto lavorare 244anni per guadagnare la stessa cifra. E questo gap non è destinato che a crescere: non solo i super salari sono molto più alti, ma crescono anche

---

<sup>11</sup> Stime sui redditi delle famiglie derivate dai dati dell "Federal Income Tax", pubblicati dal "Confessional Budget Office" (CBO).

<sup>12</sup> Analisi dell'*Associated Press* fatta sui dati di Equilar, società di ricerca sulle remunerazioni dei dirigenti

più velocemente; secondo i dati dell'Economic Policy Institute, fra il 1979 e il 2014 i salari del *bottom 90%* sono cresciuti del 16,7%, mentre quelli del *top 1%* del 256%.



Prima degli anni Ottanta quindi la classe media possedeva una quota maggiore del reddito totale degli Stati Uniti rispetto a quella che possiede oggi. Ma la disuguaglianza è aumentata rapidamente nelle ultime decadi,

facendo sì che oggi l'1% più ricco percepisca \$524.844 in più, rispetto alla situazione in cui la

distribuzione della ricchezza fosse rimasta la stessa del 1979, mentre il top 10% ne percepisce \$17.311 in meno e l'ultimo quintile \$3.000 in meno.



E se la quota di redditi dell'1% più ricco è cresciuta in modo sostanzioso (duplicandosi), quella dello 0,1% lo ha fatto vertiginosamente. I redditi di questi ultimi dal 1973 al 2007 sono aumentati di 7.5 volte.

La crisi del 2008 li aveva fatti poi crollare, ma non è

stata che una parentesi, essendo poi tornati a salire nuovamente, sorpassando i livelli della vigilia della Grande Depressione.

La domanda che viene da porsi è quali siano le cause di questo innalzamento del livello di disuguaglianza. La disuguaglianza dei redditi è sempre stata ricondotta al fatto che i top manager ricevono stipendi sempre maggiori mentre il salario del lavoratore medio continua a stagnare. Ma recenti studi hanno evidenziato come il fattore principale del crescente gap nei redditi sia la disuguaglianza fra le diverse aziende, e non quella interna ad una stessa azienda. Da un articolo del *National Bureau of Economic Research*<sup>13</sup>, emerge che nonostante i redditi di coloro che guadagnano somme superiori al 90-99% più agli altri, siano cresciuti più velocemente della

<sup>13</sup> L'articolo è frutto di una ricerca condotta da Jae Song, della *Social Security Administration*, David J. Price e Nicholas Bloom della *Stanford University*, Faith Guvenen della *University of Minnesota* e Till von Wachter della *University of California*, Los Angeles, che hanno osservato un campione di più di 100 milioni di impiegati ed hanno confrontato il salario di ognuno con il salario medio percepito all'interno della loro azienda.

mediana, essi non lo abbiano fatto così velocemente come quelli dei loro colleghi. Questi risultati fanno dunque intendere che la crescente dispersione tra i redditi dei lavoratori sia davvero dovuta a quella fra differenti aziende, e non a quella interna all'azienda.

Anche Barth, Bryson, Davis e Freeman, in un articolo della NBER del 2014<sup>14</sup>, sostengono la medesima tesi.

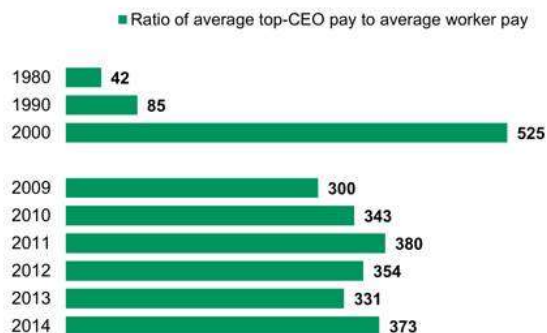
Molteplici autori si sono chiesti cosa porti un'azienda a differenziarsi dalle altre. Potrebbe essere un'elevata produttività, o un modello che esternalizza le figure secondarie (e quindi meno pagate) per focalizzarsi sul core business (Weil, 2014), o ancora potrebbero essere le elevate barriere all'entrata (Orszag, Furman, 2015). Quest'ultima tesi spiegherebbe anche facilmente perché certe aziende possono facilmente innalzare le retribuzioni (es: Google) mentre altre con un più marcato contesto competitivo fanno più fatica (es: Wal-Mart).

Ovviamente questo non basta da solo a spiegare la continua crescita dei livelli di disuguaglianza, e l'esplosione degli stipendi "ai piani alti" continua ad essere responsabile del crescente gap nella redistribuzione dei redditi, ma aiuta a capire che non è l'unico fattore che influisce su di essa.

Quello che è certo, è che l'innalzamento dei salari dei top manager non è di certo collegato in modo lineare alla performance aziendale. Sebbene la loro retribuzione scenda quando l'azienda va male, essa non cala nella stessa maniera in cui cresce quando l'azienda va bene. E il tasso di crescita dei salari è comunque troppo alto per essere strettamente

#### Top CEOs vs. Average Workers

S&P 500 CEOs earned \$13.5 million in 2014, 373 times the average U.S. worker



Source: AFL-CIO | WSJ.com

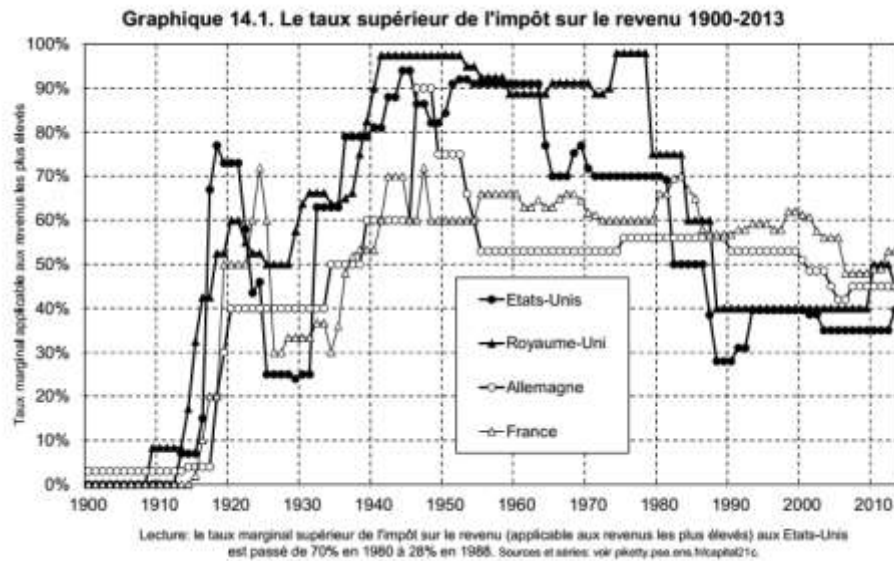
collegato alla produttività aziendale. Riepilogando alcuni dati: nel 2014 la crescita del salario del lavoratore medio è stata del 2,4%, mentre quella dei CEO è stata del 16%, innalzando il gap: un CEO di una delle aziende del S&P 500 guadagna quindi circa 373 volte un lavoratore medio.

Si giunge quindi alla conclusione che, senza dubbio, la retribuzione dei CEOs potrebbe essere ridotta senza alcun danno alla produttività o alla crescita economica (Economic Policy Institute, 2015).

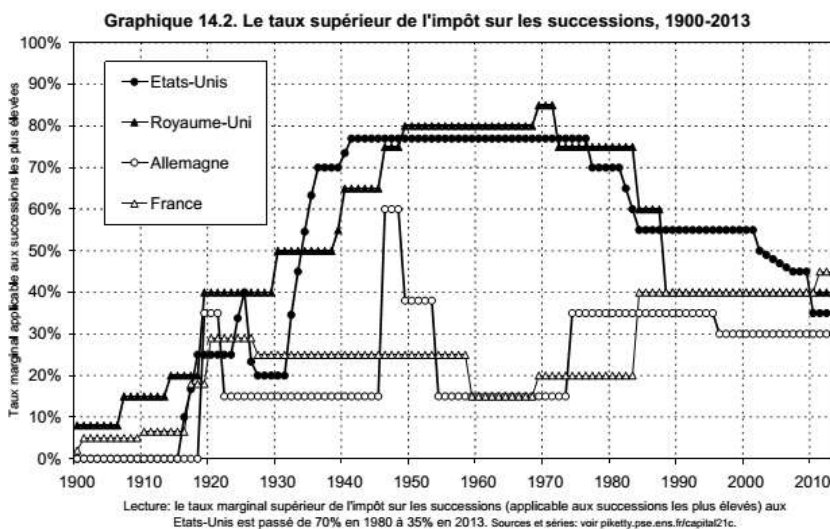
<sup>14</sup> Erling Barth, Alex Bryson, James C. Davis, Richard Freeman, 2014. It's Where You Work: Increases in Earnings Dispersion across Establishments and Individuals in the U.S., *The National Bureau of Economic Research, NBER Working Paper No. 20447*

Analizzando questo fenomeno nei paesi sviluppati (presi nel loro insieme) notiamo un'altra cosa interessante: vi è

una correlazione negativa fra il tasso marginale d'imposta sul reddito ed i salari. Più nel dettaglio, il marcato calo del tasso marginale superiore d'imposta sul



reddito avvenuto fra il 1970 e il 2010 è legato al forte rialzo della quota del centile superiore nella composizione del reddito nazionale nel corso dello stesso periodo. Detto altrimenti: i paesi in cui i redditi elevati sono aumentati maggiormente (ed in particolare gli alti stipendi dei dirigenti) sono gli stessi che hanno abbassato di più il tasso superiore.



Una possibile spiegazione del fenomeno è la seguente: l'abbattimento del tasso superiore ha modificato le modalità di formazione dei salari dei dirigenti e – se negli anni Cinquanta e Sessanta l'80-90% di un ipotetico aumento sarebbe finito nelle casse del tesoro pubblico (disincentivando

quindi retribuzioni eccessive, poiché per trovarsi in portafoglio una somma addizionale esigua sarebbe servito un ingente incremento della retribuzione lorda) – a partire dagli anni Ottanta la situazione si è modificata.

Passando poi alle ripercussioni del conflitto redistributivo sull'accesso all'istruzione, il caso degli Stati Uniti è interessante perché lì le differenze sono più marcate, anche se il problema dell'accesso all'istruzione è una realtà diffusa pure in molti paesi europei.<sup>15</sup> Riprendiamo alcuni dati: nel 2012 il quintile più povero delle famiglie riceveva solo il 5,1% del reddito totale (al lordo delle tasse) contro il 51,1% ricevuto dal quintile più ricco, di cui il 22,1% detenuto dal 5% più ricco ed il 20% dall'1% di questi.<sup>16</sup>

	<i>Low Inequality</i> <i>(Scandinavia 1970s/1980s)</i>	<i>Medium Inequality</i> <i>(Europe 2010)</i>	<i>High Inequality</i> <i>(Europe 1910, US 2010)</i>
Top 1%	7%	10%	20%
Next 9%	18%	25%	30%
Next 40%	45%	40%	30%
Bottom 50%	30%	25%	20%

Considerando poi la classe media, intesa qui come secondo, terzo e quarto quintile (cioè il 60% della popolazione), essa risulta ancora più colpita, in quanto ha ricevuto solo il 45,7%. Possiamo ora capire il problema dell'accesso all'istruzione. Il quintile superiore diventa sempre più ricco e quindi non risentirà, ma anzi beneficerà del conflitto redistributivo; il quintile inferiore probabilmente non sarebbe comunque riuscito ad accedere ai gradi più elevati dell'istruzione; ma la classe media, cioè quella che poteva permettersi, in presenza di livelli di eguaglianza maggiori, di mandare i figli all'università, ora comincia a fare fatica. E dunque, non solo aumenta la diseguaglianza, ma si innesca un circolo vizioso tra diseguaglianza e crescita: se l'accesso ai gradi più elevati dell'istruzione diventa "costoso" anche per la classe media, che costituisce una quota ingente della popolazione, esse rischia di venirne un po' alla volta esclusa ed il capitale umano ne risulterebbe danneggiato; si ridurrebbe perciò la mobilità sociale, considerata oggi l'elemento caratterizzante di una democrazia.

L'idea dell'"eccezionalismo americano", secondo la quale gli Stati Uniti sono uno dei paesi simbolo della mobilità sociale, in realtà è contraddetta dai risultati degli studi sulla mobilità sociale intergenerazionale – che analizzano la correlazione fra le opportunità degli individui in termini di reddito, istruzione, occupazione e condizioni di vita, e la condizione dell'ambiente socio-familiare d'origine; in particolare quindi tentano di capire quanto le disuguaglianze tendano a trasmettersi di generazione in generazione, in termini di legame fra la posizione dei genitori e quella dei figli e

<sup>15</sup> Se non specificato diversamente, i riferimenti ed i paragoni prendono sempre e solo in considerazione Europa e Stati Uniti, escludendo quindi dall'analisi e dal discorso paesi come Cina o India o altri ancora del terzo mondo, che richiederebbero un'analisi a sé stante.

<sup>16</sup> Stime sui redditi delle famiglie derivate dai dati dell'"Federal Income Tax", pubblicati dal "Confessional Budget Office" (CBO).

quindi di mobilità. Questi studi hanno fatto emergere che la riproduzione intergenerazionale più alta è proprio quella degli Stati Uniti, fattore che esprime livelli di efficienza ed equità bassi.

Questo risultato può facilmente essere spiegato dalle alte quote d'iscrizione richieste per accedere all'istruzione superiore ed in particolare alle università d'élite – che han fatto sì che il reddito dei genitori sia diventato in pratica un indicatore di possibilità d'accesso all'istruzione superiore. Il dibattito sulla disuguaglianza nell'accesso all'istruzione superiore negli Stati Uniti si è teso soprattutto in seguito agli studi che hanno fatto emergere i seguenti dati: la percentuale di studenti diplomati tra i figli di genitori appartenenti ai due quartili più poveri della gerarchia dei redditi è ferma sul 10-20%, mentre nel periodo 1970-2010, per i figli di genitori appartenenti al quartile più elevato (il 25% più ricco) la percentuale era cresciuta dal 40 all'80%. I criteri di selezione sono inoltre poco trasparenti ed è emerso come le donazioni degli ex studenti alle proprie università si concentrino nella fase in cui i figli sono in età universitaria. Appare dunque evidente che le pretese meritocratiche tanto proclamate siano in pratica del tutto assenti nella realtà.

Non bisogna però lasciarsi illudere che la gratuità possa risolvere problemi come questo.

## **PARTE TERZA : LA CRITICA**

L'uscita del libro "il capitale nel XXI secolo" (2013), ed in particolare la sua traduzione in inglese hanno scatenato un forte dibattito e riportato ancora una volta la tematica al centro dell'attenzione (specialmente Oltreoceano, dove la disparità nella distribuzione del benessere è più marcata). Il libro è stato accolto con grande entusiasmo, ma ovviamente non è mancato chi lo criticasse. Prendendo ogni critica (purché fondata) come costruttiva andiamo ad analizzare alcuni fra i principali articoli di critica al lavoro di Piketty.

Riassumendo il quadro di Piketty è, in breve, questo: una crescita lenta dell'economia produrrà un rialzo del rapporto capitale/reddito, il che porterà ad una crescita della quota di reddito da capitale. Nel frattempo, mentre il tasso di crescita  $g$  si riduce, e il rendimento del capitale  $r$  resta relativamente stabile, il gap  $r-g$  si amplierà, permettendo alle già esistenti accumulazioni di benessere di crescere più rapidamente dell'economia. Questo porterà ad un peggioramento nella distribuzione del benessere.

### **3.1 MATTHEW ROGNLIE E I RENDIMENTI DECRESCENTI DEL CAPITALE**

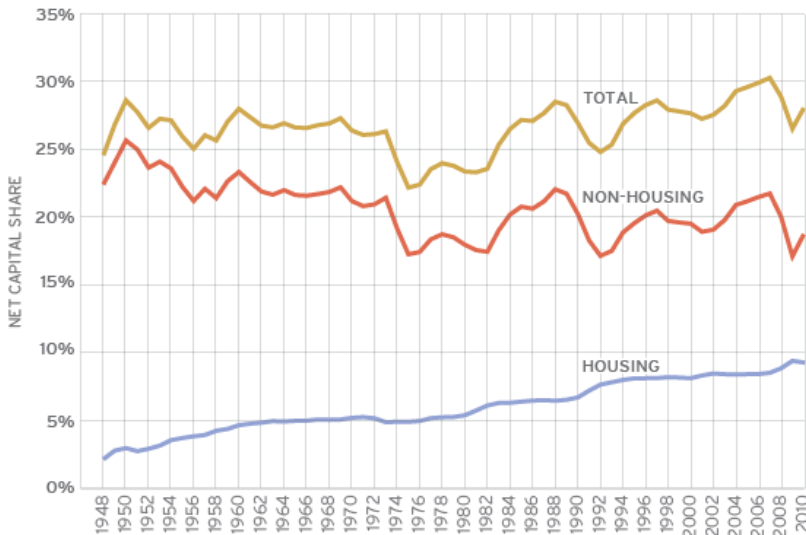
Uno dei protagonisti della critica a Piketty è Matthew Rognlie, giovane laureato del Massachusetts, che a soli 26 anni riesce a farsi notare per il suo lavoro "Deciphering the fall and rise in the net capital share"<sup>17</sup>, una pubblicazione che smonta la tesi di Piketty, portando evidenze contro di essa: egli sostiene infatti che le evidenze empiriche suggeriscono che i rendimenti decrescenti siano tali da provocare un declino dei redditi da capitale nonostante la loro accumulazione; difatti, se i rendimenti del capitale diminuissero abbastanza velocemente mano a mano che il capitale si accumula, il tasso di rendimento del capitale diminuirebbe anziché aumentare; dunque, anche se lo stato patrimoniale dei possessori di capitali continuasse a crescere, il loro peso sull'output aggregato si contrarrebbe. Inoltre con un sufficiente abbassamento di  $r$ , anche il gap  $r-g$  si ridurrebbe.

---

<sup>17</sup> Rognlie ha presentato il suo lavoro "Deciphering the fall and rise in the net capital share" allo Spring 2015 Brookings Panel on Economic Activity, prestigiosa conferenza della Brookings Institution. Il suo discussant è stato Robert Solow, premio Nobel per l'economia nel 1987.

Rognlie tuttavia è andato ben oltre questa pura contestazione, che altri avevano fatto prima di lui, ed ha analizzato la composizione del reddito prodotto dal capitale per le sette principali economie occidentali. Ha così notato che in realtà l'aumento della quota di reddito prodotta dal capitale è

**IS CAPITAL INCOME DISPLACING LABOR INCOME? ONLY IF YOU COUNT HOUSING**  
 Net Capital Income as Shares of Total Private Domestic Net Value Added in the U.S., Canada, Germany, France, UK, Italy, and Japan 1948-2010\*



\*U.S., France, and U.K. data cover full period (1948-2010); Japan data starts in 1955, Canada in 1960, Italy in 1990, Germany in 1991.  
 Note: This is the unweighted average of shares across all seven countries. To control for the changing composition of the sample, it displays time fixed effects from a panel regression, normalized to equal the actual average at the start of the sample.  
 For Canada and Japan, the residential housing sector is the owner-occupied housing sector due to data limitations. For all other countries, it covers all housing.

dovuto al solo settore immobiliare, poiché negli altri settori essa è rimasta costante, se non in calo. Dunque è l'aumento dei prezzi degli immobili il fattore responsabile dell'aumento del peso del capitale nell'economia, ma i proprietari di immobili sono una categoria presente più o meno in tutte le fasce della popolazione, non limitata al quantile superiore; questo settore è inoltre soggetto a regolamentazione, quindi il

problema potrebbe essere risolto con una più rigida regolamentazione.

La critica di Rognlie, oltre che sulla composizione del capitale, verte su altre due questioni.

Innanzitutto, sulle grandezze utilizzate da Piketty nella sua analisi: non concorda sull'utilizzo di grandezze "lorde", poiché dal suo punto di vista dovrebbero essere utilizzate quelle "nette". Ciò significa che nel calcolare il tasso di rendimento bisogna considerare anche l'effetto delle tasse (sulle successioni e sui redditi da capitale) e del deprezzamento del capitale (che assume un peso considerevole e più sostanzioso rispetto al passato). Questi fattori, come d'altronde contesta anche Mankiw (che vedremo qui di seguito), riducono fortemente l'effetto netto di  $r$ , diminuendo di conseguenza il gap  $r-g$ .

Inoltre, a causa dei rendimenti marginali decrescenti, l'aumento dello stock di capitale farà sì che il rendimento cali.

Rognlie, aldilà delle contestazioni che muove contro Piketty, si trova in accordo con esso per quanto riguarda la preoccupante crescita della disuguaglianza dei redditi da lavoro, in particolare negli Stati Uniti (fenomeno che approfondirò nelle pagine a venire).



## 3.2 MANKIW : “YES, $r > g$ . SO WHAT?”

Un altro fra i protagonisti della critica a Piketty è Gregory Mankiw: professore d'economia alla Harvard University nonché consigliere economico del presidente statunitense George W. Bush, attratto dal successo del volume “il capitale nel XXI secolo”, ha deciso anch'egli, come Rognlie, di analizzare attentamente il lavoro di Piketty e, pur riconoscendogli il grande lavoro fatto, non concorda sulle conclusioni che trae dai dati raccolti.

Guardando al futuro Piketty parla di una “spirale senza fine della disuguaglianza” e propone soluzioni come un'imposta mondiale progressiva sul capitale per fermare questo andamento; ma Mankiw sostiene che “una catena è forte quanto il suo anello più debole, e svariati anelli nella catena di Piketty sono deboli”<sup>18</sup>, in particolare per quanto concerne le previsioni future e la conseguente politica economica da adottare.

Nel volume *il capitale nel XXI secolo* è sostenuta la tesi che la disuguaglianza  $r > g$ , “principale contraddizione del capitalismo”, sia responsabile delle crescenti disuguaglianze nella distribuzione di benessere nella società. Ma Mankiw ci ricorda che, guardando al modello di crescita equilibrata di Solow,  $r > g$  non rappresenta affatto un problema, mentre  $r < g$  potrebbe. Difatti, se il tasso di rendimento del capitale fosse inferiore al tasso di crescita, significherebbe che l'economia ha accumulato uno stock di capitale eccessivo.

Piketty aveva però messo un punto di domanda sul modello di crescita equilibrata di Solow<sup>19</sup>, affermando che guardando all'andamento degli ultimi decenni dei mercati finanziari, immobiliari e petroliferi veniva da mettere in dubbio la teoria del *percorso di crescita equilibrata* in base al quale tutto deve crescere allo stesso ritmo e dunque secondo cui l'equilibrio di crescita sul lungo periodo è necessariamente stabile, soprattutto ai giorni nostri in cui assistiamo ad una continua evoluzione e trasformazione tecnologica che non ci permette nemmeno di prevedere dove arriverà fra qualche decina d'anni.

In ogni caso, secondo Mankiw, ci sono validi motivi per dubitare del fatto che  $r > g$  provochi una “spirale senza fine della disuguaglianza”. Vediamo le argomentazioni che porta a favore di questa tesi.

---

<sup>18</sup> Gregory Mankiw, 2015. Yes,  $r > g$ . So What?. *American Economic Review*, Vol 105, no 5, May 2015, pp. 43-47

<sup>19</sup>Nel suo modello Solow rilassa l'ipotesi di costanza del rapporto capitale-prodotto propria del modello di crescita di Harrod, e introduce la sostituibilità tra fattori produttivi il che rende possibili aggiustamenti nel lungo periodo del rapporto.

L'introduzione di tale ipotesi fa sì che nel modello di Solow, contrariamente a quanto avviene in quello di Harrod-Domar, l'equilibrio di crescita del sistema economico è stabile.

Discute il caso della trasmissione del capitale fra una generazione e un'altra, e illustra le tre questioni che un individuo deve affrontare per assicurarsi che i suoi eredi ricevano un capitale che permetta loro di vivere di rendita.

1. Gli eredi consumeranno una quota del capitale che ereditano. Una stima plausibile della propensione marginale al consumo è circa del 3%. Dunque, se il tasso di rendimento del capitale è pari a  $r$ , il capitale si accumulerà con un tasso pari a  $r - 3$
2. Essendo l'eredità divisa fra molteplici discendenti (in genere), essa sarà di generazione in generazione divisa fra un numero crescente di eredi (ipotizzando una famiglia media con 2 figli, ogni generazione il numero di eredi si duplica); quindi, se il capitale si accumula al tasso di  $r - 3$ , il capitale per erede lo fa ad un tasso di  $r - 5$ .
3. I governi in genere tassano sia l'eredità sia i redditi da capitale. Negli Stati Uniti la tassa di successione è di circa il 40% (sopra una certa soglia). Come risultato circa la metà del capitale è tassato ad ogni generazione che, considerando una generazione di 35anni, significa il 2% annuo. In aggiunta le tasse sul reddito da capitale nel corso della vita di un individuo riducono il suo capitale di un ulteriore 1%. Anche non considerando questo 1% addizionale, ora il capitale si accumula ad un tasso di  $r - 7$ .

Sommando dunque gli effetti sul capitale di consumo, procreazione e tassazione vediamo che non è possibile che la condizione  $r > g$  porti da sola ad una concentrazione così elevata del capitale nelle mani di pochi. Per far sì che ciò avvenga, infatti, sarebbe necessario che  $r$  eccedesse  $g$  di almeno 7 punti percentuali annui. Non è ciò che Piketty aveva osservato. Egli infatti aveva ipotizzato un tasso di rendimento del circa 4-5%, superiore al tasso di crescita di solo 2 punti percentuali e ben inferiore al tasso che innescherebbe il meccanismo di spirale che descrive nel libro. Questo richiederebbe infatti non solo una stagnazione ma proprio un declino secolare del tasso di crescita, che dovrebbe scendere al -2% (ipotizzando che  $r$  resti attorno al 4-5%); in alternativa, se la crescita restasse al 2%, avremmo bisogno di un tasso di rendimento del capitale superiore al 9%. Perciò possiamo concludere che, almeno per ora, il consumo, la riproduzione e la tassazione permettono di diluire l'intensità di capitale di una società.

Mankiw non si ferma però a queste argomentazioni; prosegue dicendo "supponiamo mi sbagli" e che dunque il modello di Piketty sia valido e l'intensità di capitale continui a crescere sempre di più. Anche se così fosse, non si trova d'accordo sull'imposta globale progressiva sul capitale, individuata da Piketty come la miglior soluzione al problema del crescere della disparità nella distribuzione del benessere. Fornisce l'esempio di un'economia in cui esistono solo 2 categorie di individui: lavoratori e capitalisti, che lavorano assieme alla produzione dell'output, e guadagnano il valore del prodotto marginale; in seguito il governo impone una tassa  $\tau$  sul capitale, il cui gettito è

destinato ai lavoratori. Tramite una serie di equazioni egli dimostra che  $r > g$  non conduce alla tanto citata “spirale senza fine di disuguaglianze” bensì è un livello di disuguaglianza caratterizzante l’equilibrio di stato stazionario.

Ma la questione principale che Mankiw si pone, e che pone al lettore è: quale livello di tassazione del capitale  $\tau$  il governo deve applicare?

Ipotizzando un governo sensibile al tema della disuguaglianza tra capitalisti e lavoratori, che voglia massimizzare il rapporto fra consumo dei lavoratori e consumo dei capitalisti,  $\tau > 0$  è ottimale. Se massimizzare tale rapporto fosse l’unico obiettivo allora  $\tau$  dovrebbe essere la più alta possibile.

Tassare il capitale e trasferire il gettito ai lavoratori ridurrebbe i livelli di consumo d’equilibrio, ma fa sì che i capitalisti ne risentano maggiormente, riducendo il gap fra capitalisti e lavoratori.

Una soluzione migliore all’imposta progressiva sul capitale ipotizzata da Piketty sarebbe, secondo Mankiw, un’imposta progressiva sui consumi. Questa tassa difatti riuscirebbe a livellare gli standard di vita delle due categorie senza tuttavia scoraggiare l’accumulazione di capitale. Dunque, il capitalista sarebbe ricco come in assenza di tale tassa, ma non godrebbe degli stessi standard di vita. Ecco dunque che il livello di benessere diventerebbe più equo.

La questione che Mankiw però fa emergere è “perché dovremmo preoccuparci della disuguaglianza di benessere? E perché dovrebbe interessarci se alcune famiglie hanno accumulato capitali e godono delle sue rendite?”<sup>20</sup>

Prima di preoccuparsi su come agire per livellare le disuguaglianze è necessario capire perché questo tema è importante. Una possibile risposta potrebbe essere “perché non è giusto”, un’altra, “perché la disparità fra le due categorie è incompatibile con l’ideale di eguali opportunità che sta alla base delle società democratiche e meritocratiche”.

Mankiw, pur essendo contrario ad un’imposta progressiva sui capitali e pur facendosi molte domande sul perché si dovrebbero “incolpare” i ricchi per il fatto di essere ricchi e di aver ereditato somme di denaro smisurate, non si oppone ad un modello società che aiuti i meno abbienti. Egli sostiene semplicemente che bisognerebbe aiutare i più poveri “as a society”(Mankiw, 2015), cioè proprio in quanto anch’essi fan parte della società– tramite politiche economiche ed un efficiente sistema scolastico e sanitario (finanziati da un’imposta progressiva sul consumo). Inoltre andrebbero rimossi i fattori che ostacolano il risparmio, dando in tal modo l’opportunità anche ai lavoratori di diventare capitalisti. Queste sono le mosse da fare secondo Mankiw, e non colmare a tutti i costi il gap  $r-g$  con un’imposta mondiale progressiva sul capitale solo per livellare le

---

<sup>20</sup> Gregory Mankiw, 2015. Yes,  $r > g$ . So What?. *American Economic Review*, Vol 105, no 5, May 2015, pp. 43-47

disuguaglianza, non considerando il fatto che ciò potrebbe ridurre il benessere di entrambe le categorie (lavoratori e capitalisti).

## **PARTE 4: CONCLUSIONI E LEZIONI PER IL FUTURO**

“LA STORIA DEI REDDITI E DEI PATRIMONI È SEMPRE UNA STORIA PROFONDAMENTE POLITICA, QUINDI CAOTICA E IMPREVEDIBILE”<sup>21</sup>

Come già si poteva leggere tra le righe, Piketty è dell’avviso che la distribuzione delle ricchezze sia influenzata dal modo in cui una società concepisce le disuguaglianze all’interno e all’esterno di essa, e dalle istituzioni e politiche che essa mette in atto per trasformare tali di distribuzioni.

Non possiamo sapere con certezza come sarà l’evoluzione delle disuguaglianze nei decenni a venire, soprattutto in un mondo in rapida trasformazione come quello dei giorni nostri, ma possiamo guardare al passato per trarne qualche insegnamento e provare a decifrare quelle che potrebbero essere le dinamiche del futuro. Questo Piketty afferma sia il vero obiettivo di fondo del suo libro « il quale, secondo logica, avrebbe potuto chiamarsi *Il capitale all'alba del XXI secolo* : tentare di ricavare dall’esperienza dei secoli passati alcune modeste chiavi d’interpretazione dell’avvenire, senza farsi eccessive illusioni sulla loro reale utilità, perché la storia reinventa ogni giorno le proprie vie e i propri percorsi ». <sup>22</sup>

### **4.1 LEZIONI DAL PASSATO**

Prima di passare a questioni più specifiche, vediamo di riassumere cosa la storia degli ultimi secoli ha da insegnarci.

Una prima lezione individuabile è la seguente: diffidare dal determinismo economico. La storia della distribuzione delle ricchezze è una storia politica, che non può dunque fermarsi all’individuazione dei meccanismi economici, ma deve considerare le mosse di politica economica messe in atto ed eventuali shock che possono aver influito sulla società.

Le due guerre mondiali ne sono un perfetto esempio: sono state un fattore che ha contribuito a livellare le disuguaglianze, tramite la distruzione dei capitali e tramite la policy messa in atto nel secondo dopoguerra, che ha permesso la crescita tornasse a salire e la classe media si affermasse. Di certo le due guerre non erano prevedibili, e di certo non è auspicabile una terza guerra mondiale, ma possiamo provare a capire come le azioni di politica economica che erano state messe in atto abbiano contribuito a colmare il gap fra ricchi e poveri.

---

<sup>21</sup> Thomas Piketty, 2013, *il capitale nel XXI secolo*, Bompiani Vintage 2016. (s.l.): Bompiani. pp.53

<sup>22</sup> Thomas Piketty, 2013, *il capitale nel XXI secolo*, Bompiani Vintage 2016. (s.l.): Bompiani. pp.55

C'è da dire però che nel corso dei *Trente glorieuses* il ruolo dello Stato si era esteso in maniera significativa rispetto al passato, per permettere una solida ristrutturazione, ma questo era agevolato dalla forte crescita economica tipica di quel periodo. A partire dagli anni Ottanta la crescita del reddito medio ha cominciato a rallentare fino ad attestarsi circa all'1% annuo (contro il 5% del trentennio 1945-1975), livelli a cui nessuno auspica un aumento del prelievo fiscale poiché rischierebbe di trasformare la bassa crescita dei redditi in una vera e propria recessione.

La seconda lezione è che la dinamica della distribuzione delle ricchezze è influenzata sia da meccanismi di convergenza (cioè che portano a una riduzione delle disuguaglianze) sia da meccanismi di divergenza (cioè che tendono ad accentuare le disuguaglianze). Si tratta quindi di capire quali fattori favoriscono la convergenza e quali invece no. Bisogna inoltre distinguere gli elementi che favoriscono la convergenza pro capite (come per esempio, il meccanismo grazie al quale i paesi ricchi investono nei paesi poveri e ne posseggono una parte) da quelli che invece garantiscono la convergenza dei redditi. Piketty, studiando la storia, arriva a cogliere il meccanismo di convergenza insito nella diffusione delle conoscenze a livello internazionale e nazionale. In altri termini, ciò che permette ai più poveri di recuperare sul gap che li separa dai ricchi è attingere alle stesse conoscenze ed allo stesso livello di qualificazione di questi ultimi.

Ciò implica che la globalizzazione potrebbe essere un'ottima spinta alla convergenza, ed in grado di accelerarla; in ogni caso, perché essa sia proficua, deve essere accompagnata ed appoggiata da istituzioni in grado di investire nella formazione dei propri cittadini. Si può dunque affermare che la storia della disuguaglianza è il prodotto di politiche, e non solamente il risultato di forze economiche. Il rapporto tra  $r$  e  $g$  non è l'unico fattore ad agire sul livello di disuguaglianza, ma ci sono altri fattori come la distribuzione stessa del capitale, le leggi sulla successione e sulla tassazione, ed è proprio per questo motivo che la politica è in grado di influenzare l'equità di una società.

Precisiamo: per ridurre la disuguaglianza e favorire la mobilità sociale non sono sufficienti singole manovre. Il finanziamento dell'istruzione, la tassazione progressiva dei redditi e della ricchezza, uno stimolo alla crescita, sono tutti elementi necessari ma non sufficienti, se presi singolarmente, per consentire un livellamento delle disuguaglianze.

Elencando anche altri fattori di convergenza, osserviamo:

- 1) Il processo di diffusione delle conoscenze e di investimento sulle competenze e nella formazione;  
è considerato il fattore principale della convergenza, in quanto è il meccanismo che consente allo stesso tempo di ridurre le disuguaglianze e di aumentare la produttività
- 2) Il gioco di domanda e offerta – che incide però meno ed in modo più ambiguo

- 3) La mobilità del capitale e del lavoro (una variante di domanda e offerta)
- 4) Altri elementi potenziali sul piano logico, ma di scarsa incidenza come:
  - la cosiddetta “crescita o riscatto del capitale umano”, secondo cui le tecniche di produzione conferiscono un’importanza crescente alle competenze dell’uomo, così che la quota di redditi da lavoro dovrebbe portare a una crescita, parallela ad una decrescita di quelli da capitale; questo implicherebbe che le disuguaglianze diventino “meritocratiche” e più mobili .
  - l’allungamento delle aspettative di vita, che porterebbe alla sostituzione della “lotta di classe” con il “conflitto generazionale”: gli scontri sono sostituiti da una logica del risparmio, in cui ognuno accumula per la propria vecchiaia.

I principali fattori di divergenza sono invece:

- 1) assenza di un investimento adeguato nella formazione – che impedisce a determinati gruppi sociali di beneficiare della crescita;
- 2) crescente divario fra le retribuzioni più elevate e quelle standard;
- 3) squilibri dovuti all’accumulazione dei capitali in un’economia in cui il tasso di crescita è debole e il rendimento del capitale è elevato.
- 4)  $r > g$  : quando il rendimento del capitale supera costantemente la crescita, i patrimoni ereditati dal passato si ricapitalizzano più velocemente del processo di produzione dei redditi.

Ciò che è importante evidenziare è che però il fattore di divergenza  $r > g$  non è un’imperfezione di mercato, bensì l’opposto: più il mercato dei capitali è - economicamente parlando - “perfetto”, più alte sono le probabilità che la divergenza ci sia e cresca.

## 4.2 LA CRESCITA

Trattiamo a parte un altro elemento – la crescita – che può contemporaneamente essere un fattore di convergenza così come di divergenza.

Assistiamo nel XXI secolo ad un ritorno a regimi di crescita deboli. In realtà, osservando il passato, notiamo che la crescita è sempre stata debole, salvo eccezionali periodi o fasi di ripresa economica. Considerando il rallentamento della crescita demografica possiamo anche supporre che essa sarà ancora più debole in futuro. Esiste però una legge che permette di mutare la prospettiva da cui guardiamo ai tassi di crescita – che è la *Legge di crescita cumulata*. Essa evidenzia come una crescita anche debole, se cumulata su un periodo sufficientemente lungo, porta ad un progresso

considerevole. Considerando che attorno al 1700 sulla terra c'èrano 600milioni di abitanti, mentre nel 2012 questi sono più di 7 miliardi, capiamo la potenza del meccanismo di cumulazione. Se i ritmi continuano a restar tali, infatti, nel 2300 la popolazione mondiale potrebbe toccare cifre oltre i 70miliardi.

Tradotto in tassi, una crescita annua dell'1% (cioè quella attuale) nell'arco di 30 anni corrisponde ad un progresso del 35%, da moltiplicare x3 in un secolo, x20 nell'arco di 2 secoli e x20000 in un millennio. È facile dedurre che anche tassi di crescita dell'1-1,5% non sono sostenibili per un lunghissimo periodo.

Lo stesso principio della *Legge della crescita cumulata* è seguito anche dalla *Legge dei rendimenti cumulati*. Ciò implica che un tasso di rendimento annuo, per quanto possa attestarsi a pochi punti percentuali, cumulato su decenni fa sì che il capitale iniziale progredisca di molto (a patto che il rendimento sia regolarmente reinvestito).

Ecco il motivo per il quale anche un divario apparentemente limitato fra il tasso di rendimento del capitale e il tasso di crescita può, nel lungo periodo, provocare effetti potenzialmente destabilizzanti sulla struttura delle disuguaglianze.

Riassumiamo dunque i possibili effetti della crescita sulla struttura delle disuguaglianze:

- a parità di altri fattori, una crescita forte della popolazione agisce da equalizzatore, facendo sì che i patrimoni del passato perdano di peso ( se il patrimonio anziché essere ereditato da una sola persona deve essere spartito tra 5 figli, il suo peso diminuirà fortemente); lo stesso discorso vale se la crescita è alimentata da flussi migratori, poiché generalmente gli immigrati non portano con sé un "patrimonio" ma se ne costruiscono uno nuovo con i redditi da lavoro, il che fa assumere importanza a questi ultimi.
- Quando la crescita è nulla (o molto debole) le funzioni economiche e sociali e le professioni si tramandano di generazione in generazione sempre allo stesso modo; viceversa, se la crescita demografica è forte ad ogni generazione si creeranno nuove funzioni socioeconomiche, con relative nuove competenze necessarie ad occuparle. Questa domanda di nuove competenze dà una chance anche ai "figli di nessuno" di affermarsi nella società, rinnovando le élite anche su basi meritocratiche e non solo per trasmissione ereditaria.

Concludendo, anche con una crescita annua dell'1% la società è in grado di rinnovarsi profondamente, e tale crescita può essere contemporaneamente un fattore di divergenza o di convergenza: da un lato può creare nuove forme di disuguaglianza, alimentando forme di ricchezza inaspettate, dall'altro può contribuire a rendere il fattore patrimoniale meno incidente.



### 4.3 SOLUZIONI DI POLITICA ECONOMICA

Riprendo il discorso da dove l'avevamo lasciato, e cioè dagli effetti di lungo periodo della crescita, bisogna precisare che comunque, anche considerando solo gli effetti positivi che essa esercita sull'economia, da sola non è in grado di risolvere i problemi democratici e meritocratici. Può essere senza dubbio una spinta, ma senza l'appoggio delle istituzioni non può essere "LA soluzione".

Considerando poi il fatto che più i mercati dei capitali son perfetti e più  $r > g$  tende ad accentuarsi, la domanda che vien da porsi è "quali istituzioni e quali politiche pubbliche potrebbero davvero intervenire per una regolamentazione più giusta ed efficace del capitalismo patrimoniale?"

Piketty ha ipotizzato – o forse auspicato – un metodo per ridurre il gap nella redistribuzione dei redditi, e l'ha individuato in un'imposta mondiale progressiva (annua) sul capitale. Per essere lo "strumento ideale", come lo definisce Piketty, dovrebbe però essere accompagnata da un alto grado di trasparenza finanziaria internazionale. Pur essendo, realisticamente, un'utopia, essa si rileva comunque utile su diversi fronti. Primo di tutti, essa potrebbe essere posta come obiettivo a cui tendere, tramite un processo graduale; secondo, non essendo il suo ruolo quello di finanziare lo Stato sociale bensì quello di regolare il capitalismo, essa non risulterebbe inutile se in grado di attenuare i meccanismi del capitalismo patrimoniale; terzo, applicando un tasso dello 0,1% essa assomiglierebbe di più ad un diritto di registrazione che a una tassa, diritto che "consentirebbe a ciascuno di registrare il proprio titolo di proprietà", assumendo così un ruolo di "catasto finanziario mondiale", uno strumento non ancora esistente, ma dotato di un importantissimo scopo informativo poiché "presumere di guidare con efficienza una crisi finanziaria mondiale nel bel mezzo di una tale nebbia statistica non è una cosa tanto seria"<sup>23</sup>; quarto, avrebbe l'ulteriore ruolo di obbligare a precisare con più chiarezza il contenuto degli accordi internazionali sulle comunicazioni automatiche delle informazioni bancarie, che favorirebbe senza alcun dubbio la trasparenza internazionale.

Piketty è tuttavia pienamente consapevole che siamo ancora ben lontani dal raggiungere un tale coordinamento fra i diversi paesi, fatto che rende un'imposta del genere pressoché impossibile. Inoltre, pur essendo l'imposta progressiva "l'innovazione più importante del XX secolo in materia fiscale", secondo Piketty, essa sta via via perdendo d'efficacia a causa della concorrenza fiscale: i diversi paesi fanno a gara per ridurre in particolare l'imposta sui redditi delle società e detassare interessi e dividendi, per attirare capitali. Ciò comporta una rilevante perdita d'efficacia

---

<sup>23</sup> Thomas Piketty, 2013, *il capitale nel XXI secolo*, Bompiani Vintage 2016. (s.l.): Bompiani. pp.819

dell'imposta progressiva, che rischia di diventar addirittura regressiva avvicinandosi alle soglie più alte di ricchezza, e tutto ciò perché i diversi paesi non sono in grado di coordinarsi a sufficienza. Se la regressività dovesse affermarsi, provocherebbe grandi squilibri in termini di disuguaglianza patrimoniale portando ad una forte concentrazione del capitale nelle mani di pochi.

Oltre all'imposta progressiva sui redditi dunque, che più realisticamente potrebbe essere applicata a livello nazionale e non mondiale, ci sarebbe bisogno di maggior trasparenza finanziaria, di una salvaguardia più tenace della concorrenza, e che l'interesse generale vinca sul privato. Inoltre, la tassazione progressiva non dovrebbe essere applicata limitatamente ai redditi, ma anche agli altri tipi di ricchezza come patrimoni e successioni.

La tassazione di tipo progressivo ha avuto un ruolo rilevante nel processo di trasformazione della struttura delle disuguaglianze nel XX secolo, durante il quale si erano provate addirittura imposte confiscatorie sui redditi giudicati *socialmente eccessivi* o *economicamente sterili*. Gli Stati Uniti sono stati i primi a sperimentare tassi superiori al 70% sia sui redditi (1919-22) sia sulle successioni (1937-39), e secondo Piketty, Saez e Stefanie Stantcheva, che nel ripensare alla questione del tasso marginale superiore, hanno raccolto dati sul fenomeno e li hanno analizzati in profondità, il ritorno a tassi confiscatori potrebbe essere l'unico modo per porre fine al fenomeno dei super salari, evitandone così la deriva; secondo le loro stime il tasso superiore ottimale applicato ai redditi superiori a 500.000 dollari o a 1 milione di dollari dovrebbe essere addirittura superiore all'80%. Ciò non solo non recherebbe alcun danno alla crescita americana, ma anzi permetterebbe una più equa ripartizione, evitando comportamenti economicamente inutili. Inoltre applicare un'imposta del genere in un paese grande e collaborativo come gli Stati Uniti non avrebbe alcuna ripercussioni sul piano della "fuga immediata in Messico o in Canada" dei dirigenti statunitensi. L'applicazione di tale tasso non porterebbe certamente ad un grande introito di denaro da parte dello Stato, ma centrerebbe in pieno il suo obiettivo, e cioè limitare quel tipo di retribuzioni economicamente inutili ed improduttive.

In generale, per agire in modo più mirato ed efficace bisognerebbe capire la struttura delle disuguaglianze a cui si fa riferimento, che può variare di paese in paese. Per esempio, negli Stati Uniti il divario nella redistribuzione delle ricchezze è principalmente causato dai problemi nell'accesso ai gradi più elevati dell'istruzione e alle competenze professionali più specifiche per coloro che non dispongono di elevati redditi. Si evince che in questo caso le azioni di politica economica dovrebbero orientarsi verso un finanziamento della formazione e gli investimenti dei giovani dovrebbero orientarsi sull'istruzione; diversamente, analizzando il caso dell'Europa dove

questo fenomeno è meno marcato, le azioni di politica economica dovrebbero più che altro spingere verso una più marcata crescita o verso uno stimolo agli investimenti per le categorie di lavoratori. Per non limitarsi all'imposta progressiva, potrebbero esistere altre soluzioni in grado di regolare il capitalismo patrimoniale, come per esempio il protezionismo ed il controllo dei capitali. Tuttavia esse, se applicate senza i giusti riguardi, rischiano di risultare addirittura dannose.

Un'altra forma di redistribuzione della disuguaglianza potrebbe poi essere attuata mediante il controllo dell'immigrazione: non spostare i capitali ma lasciar libere le persone di andar dove il lavoro è meglio retribuito. (È l'immigrazione la forza stabilizzatrice dell'America – e alla maggior parte della metà più povera degli americani non importano troppo le questioni sulla disuguaglianza perché è nato in un paese ancora più povero). Tuttavia questa non può essere considerata una vera e propria soluzione – poiché la redistribuzione tramite immigrazione non risolve il problema ma lo posticipa e basta.

## **4.4 IL PROBLEMA DEI DIRITTI NELLA REDISTRIBUZIONE MODERNA**

La redistribuzione moderna consiste nel finanziamento di servizi pubblici e di redditi per inattività. Nel caso delle pensioni l'uguaglianza è espressa tramite una proporzione tra salario in età lavorativa e pensione, mentre nel caso di istruzione e sanità l'uguaglianza è assoluta, almeno in linea di principio. La redistribuzione quindi è intesa come parità di accesso ai beni ritenuti fondamentali. Varare delle azioni di politica economica non è però così immediato, non per problemi "tecnici" ma per problemi di concordanza sulle politiche da mettere in atto. Sul piano teorico, i principi astratti di giustizia sociale sono ampiamente condivisi. Ma quando si cerca di tradurre questi principi in azioni concrete con i quali migliorare realmente le condizioni di vita dei meno abbienti, estendendo loro determinati diritti, emergono conflitti d'opinione sui mezzi adatti da utilizzare (considerando i vincoli economici e di bilancio), che rischiano di paralizzare le manovre, o quantomeno le rallentano.

Per tutti i temi ed i problemi che abbiamo trattato nel corso dell'elaborato infatti non v'è una risposta identificabile con dei principi astratti né con formule: si può trovare una risposta solo con la decisione democratica e la dialettica politica.

Il problema quando si parla di questioni del genere è purtroppo che spesso dietro di esse si celano interessi privati, che fanno capire che il rischio di una deriva oligarchica non sia poi così remoto.

Un esempio semplice è il caso dell'imposta progressiva, che seppur riconosciuta da prima come un valido strumento, è riuscita ad affermarsi soltanto grazie alle guerre e non certo al risultato di un suffragio universale, e pure la Francia delle Belle époque ci dimostra a sua volta come le élite economiche possano raggiungere la malafede per proteggere i propri interessi. Ora, accorgendosi che la classe politica americana sia molto più ricca delle classi politiche europee, sorge il dubbio che essa tenda a confondere l'interesse privato con quello pubblico, il che porterebbe l'attuale situazione a stagnare più del previsto se non viene effettuata una svolta radicale. "Il Nuovo Mondo sta forse per trasformarsi nella nuova vecchia Europa del pianeta" dice Piketty<sup>24</sup>. Risultano difatti ai vertici della gerarchia della ricchezza dei tassi d'imposta quasi impercettibili – e ciò non è un problema da poco, poiché considerando che il rendimento del capitale cresce in proporzione allo stock iniziale – questo fa sì che le disuguaglianze patrimoniali si accentuino in misura sempre maggiore, quando il sistema fiscale dovrebbe avere il compito di attenuare tale meccanismo. L'unico problema "tecnico" e non "applicativo" dell'imposta mondiale progressiva sul capitale è che essa esige un altissimo grado di collaborazione internazionale – e muovendosi in questo senso si rischia di arrivare solo ad un grande mercato caratterizzato da una concorrenza sempre più perfetta, elemento che come abbiamo visto rischia di marcare ancor di più  $r > g$ . "Ma, a mio avviso, se si vuole riprendere davvero il controllo del capitalismo, non esiste altra scelta se non quella di scommettere fino in fondo sulla democrazia"<sup>25</sup>

---

<sup>24</sup> Thomas Piketty, 2013, *il capitale nel XXI secolo*, Bompiani Vintage 2016. (s.l.): Bompiani. pp.809

<sup>25</sup> Thomas Piketty, 2013, *il capitale nel XXI secolo*, Bompiani Vintage 2016. (s.l.): Bompiani. pp.842

## **BIBLIOGRAFIA e WEBGRAFIA**

- Thomas Piketty, 2013, *Il capitale nel XXI secolo*, Bompiani Vintage 2016. (s.l.): Bompiani
- Erling Barth, Alex Bryson, James C. Davis, Richard Freeman, 2014. It's Where You Work: Increases in Earnings Dispersion across Establishments and Individuals in the U.S., *The National Bureau of Economic Research*, NBER Working Paper No. 20447
- Jae Song, David J. Price, Nicholas Bloom, Faith Guvenen, Till von Wachter, 2015. "Firming up inequality", *the National Bureau of Economics*, NBER working paper No 21199.
- Gregory Mankiw, 2015. "Yes,  $r > g$ . So What?". *American Economic Review*, Vol 105, no 5, May 2015, pp. 43-47
- Thomas Piketty, Emmanuel Saez, 2014. "Inequality in the long run", *Science* 344, 838, May 2014.
- Brian Bell, John Van Reenen, 2014. "Pay performance across the Corporation: relative performance and governance", *Centre for economic performance*, <[http://cep.lse.ac.uk/textonly/new/staff/vanreenen/pdf/2014\\_11\\_04\\_UBC.pdf](http://cep.lse.ac.uk/textonly/new/staff/vanreenen/pdf/2014_11_04_UBC.pdf)>, [Data di accesso: 4/06/2016].
- Greg Ip, 2015. "Whath's driving inequality: CEO Pay or Company Success?", *The Wall Street Journal* [online], <<http://blogs.wsj.com/economics/2015/11/05/whats-driving-inequality-ceo-pay-or-company-success/>>, [Data di accesso: 04/06/2016].
- "Income inequality", *Inequality.org* <<http://inequality.org/income-inequality/>>, [Data di accesso: 04/06/2016].
- J. Bradford DeLong, "Il problema della destra", *Il sole 24ore* [online], <<http://www.ilsole24ore.com/art/economia/2014-05-01/piketty-problema-destra-122314.shtml?uuid=ABExxzEB>>, [Data di accesso:25/04/2016].
- Luciano Capone, 2015. "Chi è il 26enne che rischia di dare il colpo di grazia all'economista star Piketty", *Il foglio* [online], <[http://www.ilfoglio.it/economia/2015/03/27/chi-il-26enne-che-rischia-di-dare-il-colpo-di-grazia-alleconomista-star-piketty\\_1-v-127122-rubriche\\_c122.htm](http://www.ilfoglio.it/economia/2015/03/27/chi-il-26enne-che-rischia-di-dare-il-colpo-di-grazia-alleconomista-star-piketty_1-v-127122-rubriche_c122.htm)>, [Data di accesso: 20/04/2016]
- Maddalena Oculi, 2012. "Dirigenti americani sempre più ricchi, stipendi medi da 10 milioni", *Il sole 24 ore* [online], <<http://america24.com/news/stipendi-d-oro-per-i-dirigenti-americani>>, [Data di accesso: 4/06/2016]

- Matthew Rognlie, 2015. “Deciphering the fall and rise in the net capitale share”, *Brookings papers on Economic Activity*,  
<<http://www.brookings.edu/about/projects/bpea/papers/2015/land-prices-evolution-capitals-share>> , [Data di accesso: 20/04/2016]
- Matthew Rognlie,2015. “A note on Piketty and diminishing returns to capital”, *Massachussets Institute of Technologies*, June 15, 2014.  
<[http://www.mit.edu/~mrognlie/piketty\\_diminishing\\_returns.pdf](http://www.mit.edu/~mrognlie/piketty_diminishing_returns.pdf)>, [Data di accesso: 24/04/16].
- Melanie Trottman, 2015. “Top CEOs make 373 times the average U.S. worker”, *The Wall Street Journal* [online], <<http://blogs.wsj.com/economics/2015/05/13/top-ceos-now-make-373-times-the-average-rank-and-file-worker/>>, [Data di accesso: 04/06/2016].
- Michela Cella,2015. “Deconstructing Piketty”, *Gli Stati Generali*,  
<[http://www.glistatigenerali.com/dipendenti\\_macroconomia/deconstructing-piketty/](http://www.glistatigenerali.com/dipendenti_macroconomia/deconstructing-piketty/)>, [Data di accesso: 22/04/2016].
- Pedro Nicolaci Da Costa, 2015.“Top-CEO Pay isn’t driven by talent, New study says”, *The Wall Street Journal* [online], <<http://blogs.wsj.com/economics/2015/06/22/top-ceo-pay-isnt-driven-by-talent-new-study-says/>>, [Data di accesso: 04/06/2016].
- Renata Targetti Lenti, “La trappola della diseguaglianza per Piketty”, *Nel Merito*,  
<[http://www.nelmerito.com/index.php?option=com\\_content&task=view&id=2059](http://www.nelmerito.com/index.php?option=com_content&task=view&id=2059)>, [Data di accesso: 26/04/2016].
- Renata Targetti Lenti,2014. “Il capitalismo patrimoniale secondo Thomas Piketty”, *Lavoce.info*, <<http://www.lavoce.info/archives/29278/capitalismo-patrimoniale-thomas-piketty/>>, [Data di accesso: 19/04/2016].
- The New York Times,2015. “Equilar 200 Highest-Paid CEO Rankings”, *Equilar*,  
<<http://www.equilar.com/reports/18-200-highest-paid-CEO-rankings-2015.html>>, [Data di accesso 4/06/2016].
- Thomas Piketty,2013. “Le capital au 21e siècle”, *Ecole d’Economie de Paris*,  
<<http://piketty.pse.ens.fr/fr/capital21c>>, [Data di accesso: 20/04/2016]



